

VERGA E L'INFLUENZA DELL'*INCHIESTA IN SICILIA* DI  
FRANCHETTI E SONNINO PER UNA LETTURA DEL MONDO ARCAICO-  
RURALE SICILIANO  
**Gabriella Capozza<sup>1</sup>**

*Riflessioni sul Meridione*

Raggiunta l'unità d'Italia attraverso le gloriose gesta risorgimentali, ci si trova ad affrontare il deprimente confronto con i problemi e le debolezze interne di una nazione formatasi velocemente e caratterizzata da frammentazioni e disomogeneità, soprattutto fra un Nord proteso verso processi di industrializzazione e un Sud caratterizzato da un'economia agricola di stampo eminentemente feudale e popolato da folte schiere di diseredati poste ai margini delle società e abbandonate a un destino di miseria.

Negli anni in cui si impone una visione positivista dell'esistenza, basata sulla convinzione che è soltanto dall'accertamento dei fatti e dalle analisi scientifiche che si può costruire una vera conoscenza del reale e formulare le conseguenti azioni riformistiche, nascono numerose inchieste private sulle condizioni del Mezzogiorno, tra cui spicca quella siciliana di Franchetti e Sonnino, punto di partenza di quella che nel tempo diventerà la «Questione meridionale».

La stesura della pionieristica *Inchiesta in Sicilia*, intitolata originariamente *La Sicilia nel 1876*<sup>2</sup>, è mossa da un senso di generale responsabilità nazionale ad analizzare, in un'ottica di risanamento, le profonde piaghe di un Sud che rivela tutta la sua difficoltà a immergersi in un processo di crescita socio-economica, indispensabile alla costituzione di una

<sup>1</sup> Assegnista di Ricerca - Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

<sup>2</sup> Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino nel 1877 pubblicano con la casa editrice fiorentina Barbèra l'opera *La Sicilia nel 1876*, costituita da 2 volumi, di cui il primo a opera di Franchetti dal titolo *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, il secondo a opera di Sonnino con il titolo *I contadini in Sicilia*. Le citazioni del presente lavoro sono desunte dall'edizione Leopoldo Franchetti-Sidney Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, 2 volumi, Vallecchi, Firenze 1974.

nazione progredita e moderna. Una stessa tensione critico-costruttiva anima l'accorato appello rivolto da Villari, nelle sue *Lettere meridionali*<sup>3</sup>, alle regioni più avanzate d'Italia a non assumere atteggiamenti di «immoralità colpevole» e inerte indifferenza nei confronti delle regioni «ignoranti e derelitte» d'Italia che necessitano di soluzioni urgenti e solidali. Le *Lettere*, difatti, «avevano tutt'a un tratto richiamata la pubblica attenzione su quella che era e rimase la maggiore delle nostre questioni di politica interna»<sup>4</sup>.

Franchetti e Sonnino, che avevano studiato presso l'Ateneo pisano, rimasero colpiti dalle lezioni del professor Villari che, attraverso attente analisi, mostrava un Sud malato e bisognoso di urgenti interventi. Per cui, anche sulla scorta delle sollecitazioni del loro maestro, nonché guida e autorevole consigliere, Franchetti e Sonnino intrapresero un viaggio in Sicilia teso a registrare dal vivo contraddizioni e miserie di quelle terre e a svelare il volto di un'isola soltanto in apparenza felice, in realtà profondamente segnata da squilibri socio-economici e da complessi intrecci tra le difficili condizioni di vita dei contadini e gli abusi amministrativi compiuti dalle classi dominanti.

Anche Villari nelle *Lettere*, come Franchetti e Sonnino nella loro *Inchiesta*, mostra la miseria delle plebi contadine legata a persistenti arretratezze e alla legge del più forte elevata a sistema, nonché l'ignobile realtà del lavoro minorile che, indisturbata, continua a perpetrarsi su incolpevoli e indifese vittime. Così, leggiamo in Villari a proposito delle abitazioni dei contadini:

Le abitazioni sono molto al di sotto degli stessi canili [...]. In quei covi, nei quali non si può entrare per il puzzo che tramandano immondizie ammassate da tempi immemorabili, si vede spesso solo un mucchio di paglia, destinato a far dormire un'intera famiglia, maschi e femmine

---

<sup>3</sup> Tali corrispondenze furono raccolte nel testo dal titolo *Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, la cui prima edizione è del 1878. Furono nuovamente edite dopo il colera che colpì Napoli nel 1884 (Torino, F.lli Bocca, 1885). Esse note anche come *Seconde lettere meridionali* sono da distinguersi dalle *Prime lettere meridionali*, corrispondenze del 1861 alla "Perseveranza", le quali, occupandosi dell'urgente problema politico dell'integrazione delle nuove province, ignorano ancora l'esistenza di una questione sociale del Mezzogiorno.

<sup>4</sup> Giustino Fortunato, *Pagine e ricordi parlamentari*, 2 volumi, II, Collezione Meridionale, Roma 1947, p. 164.

tutti insieme. Di bagni non se ne parla perché a ciò bastano le strade vicine e i cortili<sup>5</sup>.

E, così, leggiamo a proposito dei bambini nelle miniere:

Centinaia e centinaia di fanciulli e fanciulle scendono per ripide scarpe e disagioli scale, cavate in un suolo franoso e spesso bagnato. Arrivati nel fondo della miniera, sono caricati del minerale, che debbono riportare su, a schiena, col pericolo, sdruciolando per quel terreno ripido e mal fido, di andar giù e perdere la vita. Quelli di maggiore età vengono su, mandando grida strazianti; i fanciulli arrivano piangendo. È noto a tutti, è stato mille volte ripetuto che questo lavoro fa strage indescrivibile fra quella gente. Molti ne muoiono; moltissimi ne restano storpiati, deformati e malati per tutta la vita<sup>6</sup>.

Rivelando uno stesso approccio critico, anche l'*Inchiesta* mira a mettere in luce, senza inautentici intenti ricompositivi, i volti nascosti e le dinamiche interne di terre ferite nel profondo da ingiustizie e squilibri sociali, nelle quali soltanto una ristretta cerchia di persone, quella dei «padroni», conduce una vita dignitosa, mentre la stragrande maggioranza della popolazione, «i contadini», una moltitudine dolente e silenziosa di derelitti, è tenuta in uno stato di vera e propria schiavitù economica e personale. D'altronde, lo stesso Villari aveva affermato che: «Altra relazione tra essi [*i contadini*] e i loro padroni non v'è, che quella dell'usura e della spogliazione, di oppressi e oppressori»<sup>7</sup>.

E se, a uno sguardo superficiale, la Sicilia, come affermano Franchetti e Sonnino, pare un «paese ricco e industrioso», dopo una lunga permanenza e indagini approfondite appare nelle sue reali problematiche di difficile risoluzione:

La prima impressione del viaggiatore che, sbarcato a Palermo, visita la città e i suoi dintorni ed ha occasione di frequentare anche in modo superficiale la parte educata di quella popolazione, è certamente una delle più grate che si possano immaginare. Lasciando pure da parte il clima e l'aspetto della natura, già celebrati in tutte le lingue, in versi ed in prosa, buoni e cattivi, la città colla bellezza delle vie principali,

---

<sup>5</sup>Pasquale Villari, *Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, F.lli Bocca, Torino 1885, p. 5.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 18-19.

<sup>7</sup> Ivi, p. 29.

l'aspetto monumentale dei palazzi, l'illuminazione notturna, una delle migliori di Europa, presenta tutte le apparenze del centro di un paese ricco e industrioso<sup>8</sup>.

I due studiosi, difatti, dopo una prima impressione positiva, individuano nelle terre siciliane una plebe agricola povera, ignorante e bisognosa d'aiuto che, intravedendo nei padroni l'unica ancora di salvezza alla propria miseria, si aggrappa disperatamente e paradossalmente proprio a quella classe dalla quale avrebbe dovuto difendersi. Ecco che a Franchetti e Sonnino si mostrano una serie di limiti strutturali, antichi retaggi e meccanismi distorti, quali ostacoli al dispiegamento di un reale sviluppo economico a cui vanno ad aggiungersi connivenze di ogni sorta e impotenze delle autorità e dei deboli governi a combattere abusi, soprusi e illegalità.

Si delinea un'organizzazione produttiva in cui, a fronte di un eccesso di manodopera che determina un abbassamento dei salari ai limiti della sussistenza, si registra l'inesistenza assoluta, come denuncia Franchetti, di investimenti di capitale che favoriscano forme di crescita economica e di riscatto per quei contadini stretti nella morsa fatale della fatica e della miseria, propria di un'economia agricola arretrata e basata su contratti di stampo feudale. Questi ultimi, infatti, stipulati da latifondisti appartenenti alle famiglie nobiliari, condannano i contadini a vivere in condizioni del tutto precarie, ancor più gravi nelle zone malariche, come nella piana di Catania, dove «questi infelici lavorano tutto il giorno sotto la sferza di un sole cocente, e la notte dormono all'aperto, senza riparo di sorta, in mezzo ai miasmi micidiali: parecchi muoiono ne muoiono lì per lì, e moltissimi riportano a casa i germi di una lunga malattia che li renderà inabili al lavoro e li trascinerà sicuramente nella tomba»<sup>9</sup>.

Una folla di disperati, sfruttati e privi di diritti, nei periodi del raccolto, si accalcano all'alba nelle piazze, muniti di zappa, alla ricerca di lavoro: «è quello il mercato del lavoro, e son quelli tutti lavoranti, che aspettano chi venga a locare le loro braccia per la giornata o per la settimana»<sup>10</sup>. Un contadino povero e rassegnato è quello che ci dipingono i due, abbandonato dalle istituzioni e supportato unicamente dal conforto di una chiesa che è presente sul territorio attraverso la preziosa figura del prete. Un conforto, però, che, a ben vedere, rivela la sua natura di elemento intrinseco al sistema,

<sup>8</sup> Franchetti-Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, I, p. 3.

<sup>9</sup> Ivi, II, p. 34.

<sup>10</sup> Ivi, II, p. 50.

perché elargito da un'istituzione che, offrendo un sostegno spirituale consistente più nell'insegnare a sopportare in silenzio in vista di una futura giustizia divina, che nello stimolare cambiamenti tesi a interrompere rapporti sociali fondati sulla sopraffazione, si rivela inconsapevolmente complice dello *status quo*. Così scrive Sonnino:

Al contadino siciliano la società non si presenta che sotto la veste del padrone rapace, oppure dell'esattore, dell'ufficiale di leva e del carabiniere. Il prete è la sola persona che si occupa di lui con parole di affetto e di carità; che almeno, se non lo aiuta, lo compiangere quando soffre; che lo tratta come un uomo, e gli parla di una giustizia avvenire per compensarlo delle ingiustizie presenti. Nel culto religioso sta tutta la parte ideale della vita del contadino: all'infuori di quello, non conosce che fatica, sudori, e miseria: alla festa religiosa egli deve il riposo di cui gode<sup>11</sup>.

#### *Nasce la rivista «Rassegna settimanale»*

Le analisi svolte sul campo da Franchetti e Sonnino confluiscono in ampi dibattiti che vanno a toccare il nervo scoperto di un'Italia giovane tutt'altro che omogenea al suo interno, quanto piuttosto segnata da sconessioni e dolorose specificità che ostacolano la creazione di una nazione solida ed efficiente in grado di proiettarsi in una dimensione ottimistica e serena di 'futuro'. In un tale contesto, segnato da un preoccupato e, al contempo, propositivo attivismo ideologico, si colloca la nascita della rivista «Rassegna Settimanale», fondata nel 1878 proprio da Franchetti e Sonnino e pubblicata fino al 1882. Essa ha l'intento di aprire una finestra sulle tante questioni che affliggono il Paese, approfondendo, attraverso l'apporto di più voci, indagini già avviate nell'*Inchiesta in Sicilia* così da renderle note anche ad ampi pubblici. Con «Rassegna Settimanale» i due danno seguito al loro progetto, «tenendo sempre fermo e costante il legame tra il momento dell'indagine obiettiva, 'scientifica', sulla realtà nazionale, e quello dell'impegno politico vero e proprio»<sup>12</sup>.

La rivista, spaziando dall'ambito più propriamente politico a quello delle scienze, a quello della letteratura e delle arti e dedicando ampi spazi alle problematiche socio-economiche che assediano il Mezzogiorno d'Italia, tra i suoi collaboratori e autori annovera intellettuali quali Pasquale Villari, Luigi

<sup>11</sup> Ivi, II, p. 111.

<sup>12</sup> Rosario Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Laterza, Bari 1964, p. 46.

Masi, Alessandro D'Ancona, Ruggiero Bonghi, Renato Fucini, Giustino Fortunato e vanta scrittori del calibro di Giovanni Verga che, acuto osservatore delle condizioni delle plebi meridionali, nel 1878 vi pubblica la novella *La roba*, che poi nel 1882 inserirà in *Novelle Rusticane*. La rivista, inoltre, nel 1881 accoglie un lusinghiero articolo sul romanzo *I Malavoglia*, di freschissima pubblicazione. Verga, che aveva sempre mostrato grande interesse per gli studi di Franchetti e Sonnino, delle cui analisi e dei cui approcci critici aveva risentito fortemente, si inserisce, attraverso i suoi scritti, in un dibattito fatto di indagini, riflessioni e ipotesi intorno a complesse e nodali questioni di una Sicilia, che diviene sineddoche del Mezzogiorno d'Italia<sup>13</sup>.

Si pensi, a tal proposito, alla novella di *Rosso Malpelo*, che rintraccia forti punti di contatto con le indagini portate avanti da Franchetti e Sonnino e con i tanti articoli pubblicati su «Rassegna settimanale» relativi alla vergognosa realtà del lavoro minorile e alle inaccettabili condizioni di sfruttamento dei minori nelle zolfare, peraltro denunciate con forza anche da Villari e nell'*Inchiesta in Sicilia*. Spiccano, al riguardo, articoli quali *Il lavoro dei fanciulli e delle donne in Italia*, *La società siciliana dell'economia e il lavoro dei fanciulli*, *Il lavoro dei fanciulli*, in cui si legge:

Le sofferenze del bambino racchiudono il primo germe d'ogni problema sociale e [...] fatti conosciutissimi sono le torture dei *carusi* di Sicilia, poveri fanciulli condannati a deformità insanabili e a morte precoce dal trasporto dello zolfo; obbrobrioso esempio di strazi che solo la voce invereconda di avidi interessi può tentar di scusare»<sup>14</sup>.

Così, si legge, ancora, in «Rassegna settimanale»:

L'Italia manca ancora di una legge che regoli il lavoro dei fanciulli negli opifici e nelle miniere, legge che esiste presso quasi tutte le nazioni civili. [...] Urge, dunque provvedere. Ma mentre i nostri legislatori, di sinistra come di destra, hanno tutti promesso di far qualcosa per riparare

<sup>13</sup> Riguardo l'influenza che hanno esercitato le analisi del contesto socio-economico del Mezzogiorno e le diverse posizioni politico-ideologiche del tempo sulla poetica e scrittura vergiana cfr. anche Pierluigi Pellini, *Verga*, Il Mulino, Bologna 2012.

<sup>14</sup> *Il lavoro dei fanciulli e delle donne in Italia*, in «Rassegna settimanale», vol. I, n. 9, 3 marzo 1978, p. 150. Gli articoli della rivista «Rassegna settimanale» non sono firmati dagli autori in quanto la Direzione se ne assume *in toto* la paternità. Difatti, nelle «Avvertenze» poste in capo ad ogni volume si legge: «Degli articoli pubblicati in questo periodico la Direzione si riserva l'assoluta proprietà letteraria».

a questa vergogna nazionale dell'eccessivo lavoro dei fanciulli, la loro attività rimane assorbita dalle ponderose questioni della formazione e del disgregamento dei "gruppi" parlamentari: e il ricordar loro che decine di migliaia di fanciulli aspettano la loro redenzione fisica e morale della promulgazione di una legge di pochi articoli che costerebbe ai ministri e alle camere poche ore di lavoro<sup>15</sup>.

Racconti strazianti si rintracciano anche nell'*Inchiesta in Sicilia*:

La vista dei fanciulli di tenera età, curvi e ansanti sotto i carichi di minerale, muoverebbe a pietà, anzi all'ira, perfino l'animo del più sviscerato adoratore delle armonie economiche. Vedemmo una schiera di questi carusi che usciva dalla bocca di una galleria dove la temperatura era caldissima; passava i 40° Réaumur. Nudi affatto, grondando sudore, e contratti sotto i gravissimi pesi che portavano, dopo essersi arrampicati su, in quella temperatura caldissima, per una salita di un centinaio di metri sotto terra, quei corpicini stanchi ed estenuati uscivano all'aria aperta, dove dovevano percorrere un'altra cinquantina di metri, esposti a un vento ghiaccio<sup>16</sup>.

Assai vicino a tali approcci si rivela la novella di *Rosso Malpelo*, del ragazzo che tramutava in cattiveria tutte le ingiustizie subite e che, votato all'esclusione sociale, portava avanti la sua unica vita possibile, quella della zolfara, in quella cava sprofondata sottoterra in cui ci si smarriva in un intricato e buio labirinto di cunicoli e dove suo padre, Mastro Misciu, aveva perso la vita. Come afferma Borsellino,

Malpelo visto dall'esterno è il prodotto di uno sfruttamento capitalistico feroce che condanna il padre Misciu Bestia a morire sotto una valanga di rena e inasprisce i rapporti tra gli stessi sfruttati con l'esercizio della violenza reciproca, anziché della solidarietà di classe. Vista dall'interno, invece, la sua è la storia di un dannato della terra incapace di altri riscatti fuori da quello psicologico di un titanismo distruttivo<sup>17</sup>.

Un titanismo distruttivo che lo condurrà inesorabilmente alla morte: «Prese gli arnesi di suo padre, il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, il

<sup>15</sup> *Il lavoro dei fanciulli*, in «Rassegna settimanale», vol. III, n. 63, 16 marzo 1879, p. 199.

<sup>16</sup> Franchetti- Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, II, p. 273.

<sup>17</sup> Nino Borsellino, *Storia di Verga*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 80.

fiasco del vino, e se ne andò; né più si seppe nulla di lui»<sup>18</sup>. Un mondo desolato, disperato e feroce è quello rappresentato da Verga, che rende Malpelo, ripudiato e malmenato, «come quei cani, che a furia di buscarsi dei calci e delle sassate da questo o da quello, finiscono per mettersi la coda fra le gambe e scappare alla prima anima viva che vedono, e diventano affamati, spelati e selvatici come lupi»<sup>19</sup>.

Malpelo, tra indagine sociologica, critica sociale e immaginario letterario, appare in tutta la sua tragicità quale emblema dell'ignobile piaga del lavoro minorile nelle zolfare che vergognosamente colpisce inermi vittime sacrificali. Una novella dura, quella di Rosso Malpelo, priva di alcun filtro consolatorio e segnata al suo interno, come evidenzia efficacemente Angela Drago, da una densa trama di recuperi letterari che vanno da Dante a Foscolo, a Leopardi<sup>20</sup>.

### *Due diversi punti di vista*

Se Verga rappresenta con sotterranea *pietas* e profonda partecipazione la dolorosa realtà siciliana dei fanciulli nelle zolfare e di una folta schiera di disperati abbandonati al loro destino, Franchetti e Sonnino analizzano quegli stessi contesti nei meccanismi distorti di una retriva economia con quel distacco che è tipico dell'osservatore esterno, con quell'oggettività che è

---

<sup>18</sup>Giovanni Verga, *Rosso Malpelo*, in Id., *Tutte le novelle*, Introduzione, testo e note a cura di C. Riccardi, Mondadori, Milano 1979, p. 189.

<sup>19</sup> Ivi, p. 180.

<sup>20</sup>Cfr. Angela Gigliola Drago, *Verga la scrittura e la critica*, Pacini Editore, Pisa 2018, pp. 37-40. La studiosa nel testo *Verga la scrittura e la critica*, in un'analitica indagine della novella verghiana, evidenzia una ricca e densa rete di recuperi letterari, in relazione ai quali suggerisce un rimando anche ai seguenti testi critici: Maria Gabriella Riccobono, *Dai suoni al simbolo: memoria poetica, relazioni analoghe, fonosimbolismo in Giovanni Verga*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa 2002; Ead., *Donne, mari, cieli: studi su Verga e Quasimodo europei*, Aracne, Roma 2008; Gino Tellini, *Introduzione a Giovanni Verga. Le Novelle*, Salerno, Roma 1980; Romano Luperini, *Verga e le strutture narrative del realismo: Saggio su Rosso Malpelo*, Liviana, Padova 1976 (ora Torino, UTET Università, Torino 2009). Tra i ritorni letterari menzionati, ricordiamo l'espressione «strida disperate» riferite ai figli dei minatori che chiamano vanamente i propri padri sprofondati sotterra e che richiama le «disperate strida» dei dannati del verso 115 del canto I dell'*Inferno*; l'espressione «ramingava» riferita alla civetta, animale che avverte la presenza dei morti nelle cave, che riprende il «ramingava» della «cagna» propria dei *Sepolcri* foscoliani, in un'ampia e intensa equivalenza tra la «zolfara» e i «sepolcri»; la visione lucidamente disincantata dell'esistenza, lontana da qualsiasi rassicurante formalizzazione ricompositiva, è in linea, oltre che con specifici versi leopardiani, con la titanica poetica d'insieme del poeta recanatese.



propria di chi, svincolato da qualsiasi legame affettivo con l'oggetto di indagine, lo studia impietosamente, cogliendone limiti e distorsioni. Limiti che, per la Sicilia, appaiono ancora più evidenti se confrontati con la saldezza e la laboriosità di un nord proteso verso un'industrializzazione e un'operosità foriere di crescite economiche e sociali.

Franchetti e Sonnino, difatti, guardano asetticamente alla Sicilia come a un mondo retto da sistemi economici e sociali profondamente viziati da arretrate credenze, valori, norme, comportamenti meritevoli unicamente di essere combattuti e sostituiti con i moderni ideali della crescita economica, propri della nascente civiltà del benessere e mirabilmente incarnati da quella classe borghese, intraprendente e dinamica, che è il nerbo delle società avanzate. Per i due, difatti, vi è, da un lato, un Settentrione teso a perseguire uno sviluppo moderno, dall'altro, un Sud greto che necessita, per immettersi in una dimensione di reale crescita socio-economica, di una sorta di processo di assimilazione alle dinamiche del sistema capitalistico del Nord, da assumere quale modello e punto di riferimento assoluti. Soltanto, infatti, attraverso annullamenti di radicate identità millenarie si porrebbe un argine, secondo i due studiosi, alle condizioni di miseria delle plebi contadine, all'illegalità imperante, ai disordini sociali, alla diffusione della violenza.

Se, come afferma Franchetti, «il modo di sentire e di vedere dei Siciliani costituisce una malattia da curare»<sup>21</sup>, allora la stessa identità siciliana risulterebbe una sorta di ostacolo alla costituzione di una 'nazione' prospera e moderna:

La Sicilia fa parte d'Italia e non si ammette che ne possa esser divisa. La coesistenza della civiltà siciliana e di quella dell'Italia media e superiore in una medesima nazione è incompatibile colla prosperità di questa nazione e, a lungo andare, anche colla sua esistenza, poiché produce debolezza tale da esporla a andare in fascio al minimo urto debole da fuori. Una di queste due civiltà deve dunque sparire in quelle sue parti che sono incomparabili con l'altra. Quale sia quella che deve cedere il posto, non crediamo sia oggetto di dubbio<sup>22</sup>.

La sottomissione al più forte, la profonda ignoranza dei contadini, l'arretratezza economica e la mancanza di sviluppo industriale del Sud appaiono a Franchetti e Sonnino quasi elementi voluti dalle stesse classi dominanti per mantenere in vita la propria egemonia. E se, come si legge

<sup>21</sup> Franchetti- Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, I, p. 221.

<sup>22</sup> Ivi, I, p. 237.

nell'*Inchiesta*, «la proprietà privata del suolo [...] conduce al maggior benessere di tutti»<sup>23</sup>, e «l'interesse individuale è lo stimolo più potente alla produzione e la proprietà privata il mezzo più efficace per ricavare dal suolo quanto più possibile per il bene della comunità»<sup>24</sup>, allora la Sicilia avrebbe dovuto fare del sistema capitalistico il proprio modello di sviluppo, di contro a mentalità ed economie corrose alle fondamenta. Una società, tuttavia, come afferma Sonnino, in cui all'istinto puramente individuale si sarebbe dovuta affiancare una pacifica tensione alla socievolezza in nome di una generale e superiore prospettiva cristiana contro ogni egoismo e in cui si sarebbe dovuto demandare allo Stato «il dovere di regolare l'istituto della proprietà privata della terra [...] in modo da renderlo consentaneo [...] al bene generale»<sup>25</sup> e rimuovere il rischio di nuove sopraffazioni e ingiustizie.

In una società di stampo feudale, quale è quella siciliana, in cui le figure del contadino, servo e oppresso, e del latifondista, una sorta di barone di antica data, paiono riproporre gli antichi rapporti esistenti tra il feudatario e il vassallo, risulta indispensabile, per i due studiosi, la costituzione di una nuova classe sociale, ossia di una borghesia agraria, moderna e intraprendente, non certo «imitatrice della classe aristocratica»<sup>26</sup>, che, come è accaduto in tutta Europa, vada a rappresentare l'elemento trainante del progresso economico<sup>27</sup>. In un ampio progetto di «alternativa agraria», difatti, la creazione di una nuova classe sociale, l'elaborazione di formule di aiuto per la piccola e media proprietà terriera meridionale, l'eliminazione dell'usura e una rielaborazione del sistema di tassazione avrebbero potuto risanare l'economia del Mezzogiorno, andando a riequilibrare lo sviluppo economico tra Nord e Sud. Soltanto la costituzione di un'efficiente classe borghese avrebbe potuto interrompere circoli viziosi, cancellare abitudini illiberali e regressive e dar vita a una vera e propria «industria agricola» che, innescando meccanismi virtuosi di intraprendenza, produttività e

---

<sup>23</sup> Ivi, II, p. 4.

<sup>24</sup> Ivi, II, p. 160.

<sup>25</sup> Ivi, II, p. 161.

<sup>26</sup> Ivi, II, 103.

<sup>27</sup> Gli autori di *Inchiesta in Sicilia* mettono in luce come l'economia agricola siciliana non abbia mai mutato nel tempo la natura dei rapporti esistenti tra il latifondista e il contadino, lasciando in piedi veri e propri costumi di stampo feudale, in cui al concetto di «proprietà fondiaria» non è stato mai affiancato né quello di «ufficio», né tantomeno quello di «dovere». In tal modo, il proprietario si rivela una sorta di oppressore nei confronti del contadino, che risulta essere un vero e proprio servo alle sue dipendenze. La nascita di una classe borghese, secondo i due studiosi, avrebbe potuto interrompere tale distorto rapporto tra le classi.

concorrenza, avrebbe spazzato via retaggi di immobilismo economico e di dipendenze servilistiche e, in nome di un liberismo economico fondato sui concetti di «mano invisibile» e di libera concorrenza di stampo smithiano, immesso il Mezzogiorno d'Italia e le plebi contadine in sani processi di modernità<sup>28</sup>.

Ma ecco che, proprio in relazione al concetto di 'progresso agrario di stampo capitalistico', le riflessioni dei due studiosi e quelle di Verga, che pur guarda e partecipa con vivo interesse ai dibattiti e alle riflessioni sulle questioni che attanagliano il Sud, differiscono, rivelando posizioni dicotomiche: quello sviluppo economico fondato su un nascente capitalismo tanto elogiato da Franchetti e Sonnino, che fa della borghesia il suo fulcro assoluto, (Sonnino aveva scritto: «[In Sicilia] manca una vera classe di proprietari piccoli o medi, e si salta invece d'un tratto, dal grande proprietario che possiede più migliaia di ettari, al piccolo censuario di poche are di terra»<sup>29</sup>) appare allo scrittore siciliano una chimera fonte di nuove e non meno profonde infelicità. Il progresso capitalistico (quella «fiumana» che travolge indistintamente tutti nel suo vortice distruttivo e in cui, secondo la visione verghiana dell'esistenza, «i vincitori di oggi» saranno «i vinti di domani») ammalia le sue vittime donando loro non la vera felicità, quanto piuttosto la sua illusione, attraverso accumulazioni di beni materiali mai compiutamente realizzate che finiscono con l'annientare il soggetto in fatali ingranaggi.

Verga, a differenza di Franchetti e Sonnino, non crede a quel progresso, non riconosce in esso una possibile via di uscita alla miseria e alla sofferenza che soffocano la sua terra. Non crede a un capitalismo che esclude e rinnega l'anima e il cuore dei soggetti e che, nella smania del desiderio e nella spossessante ricerca di beni materiali, promettendo felicità, regala unicamente «brevi sogni», il cui raggiungimento determina la cancellazione di valori, affetti, legami.

La civiltà è il benessere; ed in fondo ad esso, quand'è esclusivo come oggi, non ci troverete altro, se avete il coraggio e la buona fede di seguire la logica, che il godimento materiale. In tutta la serietà di cui siamo invasi, e nell'antipatia per tutto ciò che non è positivo - mettiamo pure l'arte scioperata - non c'è infine che la tavola e la donna. Viviamo

---

<sup>28</sup> Ivi, I, pp. 117-129.

<sup>29</sup> Ivi, I, p. 102.

in un'atmosfera di Banche e di Imprese industriali, e la febbre dei piaceri è la esuberanza di tal vita<sup>30</sup>.

Se per Franchetti e Sonnino, dunque, la Sicilia avrebbe dovuto sostituire i suoi caratteri profondi con quelli della civiltà del benessere, tutto ciò, pur nel riconoscimento oggettivo dei mali che affliggono la sua terra, a Verga risulta inaccettabile. Egli ravvisa in tale ipotetica operazione un atto di violenza verso la sua Sicilia ricca di un intero patrimonio di millenaria saggezza e patriarcale moralità che, al contrario, si sarebbe dovuto salvaguardare quale antidoto a quel capitalismo industriale che fa del dio denaro il suo feticcio e del godimento dei beni materiali la meta più grande dell'esistenza. «Franchetti concepisce la patria ancora all'interno dell'orizzonte morale monista del nazionalismo romantico che aveva alimentato il Risorgimento: e immagina la nazione italiana come unità organica, dove non c'è spazio per identità e appartenenze diverse»<sup>31</sup>. Verga, che fa dei caratteri e delle peculiarità di un'intera cultura popolare regionalistica il cuore del suo Verismo, non può condividere tali posizioni tese a una sorta di 'demolizione' della sicilianità in nome di un processo di eliminazione dei particolarismi e in favore di un concetto totalizzante di italianità. Peraltro, nell'ideologia verghiana, pervasa da uno statico conservatorismo, non è contemplata la possibilità stessa che un'idea, nell'ottica di un miglioramento o di un cambiamento delle generali condizioni di vita, possa tramutarsi in azione concreta<sup>32</sup>.

*Verga pubblica la novella La Roba su «Rassegna settimanale»*

Verga nel 1878 pubblica la novella *La roba* su «Rassegna settimanale». Tale pubblicazione appare una sorta di indiretta accusa dello scrittore al sistema imperante e, al contempo, una risposta all'ipotesi risanatrice per la Sicilia proposta dai due studiosi che allo scrittore siciliano risulta essere non perseguibile. Quel mondo contadino, per quanto arretrato e sofferente, appare

---

<sup>30</sup> Giovanni Verga, Prefazione a *Eva*, in *Opere*, a cura di L. Russo, Ricciardi, Milano-Napoli 1955, p. 3.

<sup>31</sup> Alessio Baldini, *Raccontare l'Italia plurale: "Questione meridionale" e immaginario morale nel Verga verista*, in «Annali della Fondazione Verga», 9 (nuova serie) *Verga e noi. La critica, il canone, le nuove interpretazioni* (Siena, 16-17 marzo 2016) a cura di R. Castellaneta, A. Manganaro, P. Pellini, p. 87.

<sup>32</sup> Cfr. Guido Baldi, *L'artificio della regressione. Tecnica narrativa e ideologia nel Verga verista*, Liguori, Napoli 2006, p. 103.

retto, per Verga, da una primigenia moralità tramandata di padre in figlio e fondata sulla 'religione' delle virtù patriarcali, su leggi non scritte, sulla fedeltà ad antiche tradizioni, sulla liturgia del costume consacrato nelle formule dei proverbi, sul lavoro dell'onestà e della solidarietà.

Pubblicare *La Roba* su «Rivista settimanale», dunque una novella in cui si registra la disfatta di un uomo che si è distinto per capacità e intraprendenza, incarnando la figura ideale di quel borghese agrario che è traino di sviluppo economico, dell'uomo che si è fatto da sé riconducendo tutta la sua esistenza all'accumulazione della roba e facendo suoi i miraggi di una felicità subordinata al potere del possesso, significa affermare la propria ferrea opposizione a quel modello di valori. «Egli solo non si logorava, pensando alla sua roba, ch'era tutto quello ch'ei avesse al mondo; perché non aveva né figli, né nipoti, né parenti; non aveva altro che la sua roba. Quando uno è fatto così, vuol dire che è fatto per la roba»<sup>33</sup>.

Mazzarò che ha accumulato terre «lungo il Biviere de Lentini, [...] e le stoppie riarse della Piana di Catania, e gli aranceti sempre verdi di Francofonte, e i sugheri grigi di Resecone, e i pascoli deserti di Passaneto e di Passanitello, [...] una fattoria grande quanto un paese, [...] e un uliveto folto come un bosco» e che dovrebbe essere finalmente felice e appagato, in realtà vuole altra roba e altra ancora insaziabilmente, fino ad «arrivare ad avere della terra quanta ne ha il re, ed essere meglio del re». Era diventato così ricco che «pareva che fosse di Mazzarò perfino il sole che tramontava, e le cicale che ronzavano, e gli uccelli che andavano a rannicchiarsi col volo breve dietro le zolle, [...]. Pareva che Mazzarò fosse disteso tutto grande per quanto era grande la terra, e che gli si camminasse sulla pancia». E si tormentava all'idea di dover lasciare un giorno, con l'arrivo della morte, tutti quei beni accumulati con fatica e sacrifici: «È un'ingiustizia di Dio, che dopo essersi logorata la vita ad acquistare della roba, quando arrivate ad averla, che ne vorreste ancora, dovete lasciarla!». E, difatti, quando arriva il momento della dipartita anche per Mazzarò, il momento in cui avrebbe dovuto pensare unicamente alla propria anima, ecco che è colto da un *raptus* di rabbia che rivela in un attimo la mancanza di senso e il destino fallimentare della sua intera esistenza: «Uscì nel cortile come un pazzo, barcollando, e andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava: - Roba mia, vientene con me!».

---

<sup>33</sup> Le citazioni della novella *La roba* del presente lavoro sono tratte dall'articolo di Verga *La roba* pubblicato su «Rassegna settimanale», vol. VI, 156, 26 dicembre 1880, pp. 407-408.

Così, in un antieroico delirio si dipana, paradossalmente, la disfatta di Mazzarò: egli che ha aderito a quel modello economico fatto di sete di denaro e di ricchezza, egli che ha sacrificato tutta la sua esistenza alla chimera dell'accumulazione, rivelando, nel far ciò, un talento fuori dal comune, proprio lui, che si è distinto per meriti, capacità e spirito di sacrificio, si trova a testimoniare la propria sconfitta. Una sconfitta che, ampliando gli orizzonti, diviene il fallimento di un intero mondo, «il cui estremo esito è l'avidità febbrile e morbosa della “roba”, fatta oggetto di idolatria»<sup>34</sup> e destinata a rivelare tutta la sua inconsistenza. Un'inconsistenza mirabilmente espressa nella dimensione grottesca, a tratti allucinata di Mazzarò e che ritroveremo, se pur in una diversa declinazione, nel personaggio di Mastro Don Gesualdo<sup>35</sup>. Ecco che la novella *La roba*, preannunciatrice del romanzo *Mastro-don-Gesualdo* nei contenuti, nei temi, nella ideologia, nella follia distruttiva, afferma con forza l'opposizione di Verga a quel modello capitalistico di benessere (declinato per Franchetti e Sonnino in un nuovo modello agrario) a cui tende la società in quel momento storico e che Verga sente di non condividere. Tutto ciò determina nel nostro autore quel realismo interpretativo, tutt'altro che oggettivo, segnato da precise chiavi ideologiche e specifiche letture critiche del reale, che caratterizza, peraltro, anche tanto Naturalismo francese<sup>36</sup>.

In tale ottica, Verga con la pubblicazione della novella *La Roba* sancisce il crollo degli antichi valori romantici e risorgimentali e l'affermazione dei nuovi miti del denaro e del guadagno propri della civiltà del benessere, verso cui manifesta in maniera netta e decisa, anche attraverso la figura fallimentare di Mazzarò, tutta la sua avversione. A quel mondo degradato, fatuo e illusorio Verga contrappone la sanità morale e la mitica purezza di un mondo arcaico, a cui guarda con gli occhi pietosi di chi è, tuttavia, consapevole che esso è destinato a essere spazzato via dall'inesorabile fiumana del progresso. Un progresso che appare grandioso e salvifico se guardato da lontano ma che, da vicino, risulta essere agli antipodi di qualunque idea di reale sviluppo.

---

<sup>34</sup>Vitilio Masiello, *Verga tra ideologia e realtà*, De Donato, Bari 1970, p. 94.

<sup>35</sup> Cfr. Giuseppe Lo Castro, *La verità difficile. Indagini su Verga*, Liguori, Napoli 2012, p. 87.

<sup>36</sup> Cfr. Federico Bertoni, *Realismo e letteratura. Una storia possibile*, Einaudi, Torino 2017, pp. 235-238.

### *Conclusioni*

Ecco che all'indomani dell'unità d'Italia si va definendo, dietro le urgenti e complesse problematiche che affliggono il Meridione, un dibattito che è insieme politico, ideologico, sociologico e che individua nella rivista «Rassegna settimanale» un importante spazio di riflessione. La rivista, donando finalmente voce a realtà dimenticate e poste ai margini della società, racconta una terra arretrata, densa di contraddizioni e bisognosa di radicali cambiamenti. Ma è proprio in relazione al concetto di “cambiamento” che si definiscono le più evidenti divergenze ideologiche tra i suoi autori: se per Franchetti e Sonnino la civiltà siciliana avrebbe dovuto perdere istanze e identità profonde in favore di quelle proprie della civiltà del benessere dell'Italia media, non così per Verga, per il quale tale modernità rappresentava un falso cammino, rivelandosi non l'effetto di reali processi di trasformazione e crescita, quanto piuttosto il risultato di brutali cancellazioni e irreparabili perdite. A tali forme di progresso Verga non crede e vi oppone con forza un mondo primigenio che necessita di essere preservato con cura e accanimento, pur nella consapevolezza del suo inesorabile disfacimento sotto i colpi di un'incalzante modernità.